

L'INTERVISTA. L'ambasciatore cubano parla della situazione all'Avana dopo la crisi dei «balseros»

ROMA. A noi sembra tutto così strano: sentir parlare di democrazia senza partiti, di una rivoluzione che ha ancora un lungo percorso da segnare. E di Fidel Castro, da trentacinque anni al potere, come l'uomo del futuro, come se fosse indiscutibile che si possa e si debba stare al comando per tutto questo tempo senza provocare distorsioni anche nel più oliato dei sistemi. L'ambasciatore cubano in Italia, Mario Rodriguez, 53 anni, tratteggia uno scenario dove tutto ciò non solo è possibile, ma necessario. Ma fa intendere che ben altro corso avrebbe avuto la rivoluzione senza l'embargo economico Usa. Con una inossidabile certezza: grazie a Fidel Castro Cuba si è potuta sedere su un piano di parità al tavolo delle trattative con i delegati americani per parlare del problema dei «balseros». Così non è per molti paesi centroamericani. A cominciare da Haiti.

C'era, sino a domenica, il pericolo di un'invasione dell'isola di Haiti. Cosa pensa di questa nuova crisi nei Caraibi? Il governo cubano è stato preventivamente avvertito dagli Usa dell'imminente invasione?

Non so se c'è stata questa informazione. Gli interventi militari, comunque, in nessun luogo e in nessun caso sono accettabili. Haiti è un paese a noi vicino e logicamente siamo preoccupati. La soluzione politica è la strada da seguire: l'intervento militare non è risolutivo né per Haiti né per alcun altro paese. Molto meglio cercare accordi senza usare le armi.

Fidel Castro ha sempre rivendicato il diritto-dovere alla non ingerenza negli affari interni degli stati, ma la soluzione alla crisi dei «balseros» c'è stata solo perché gli Stati Uniti si sono fatti carico di un problema che era di Cuba...

Si è giunti ad un accordo ragionevole, ma l'immigrazione non è un tema d'intrusione. Per la prima volta ci siamo seduti ad un tavolo di trattative trovandoci allo stesso livello. Per la prima volta c'è stata una certa razionalità. È cambiata la politica migratoria da parte degli Stati Uniti: è finito il trattamento selettivo che sanciva di fatto una protezione alla immigrazione clandestina dei cubani e uno stimolo per tanti anni a questo tipo di scelta. La politica selettiva degli Stati Uniti era basata su un grado molto alto di ideologizzazione in rapporto a Cuba. Questo ora è finito.

Ma perché i cubani fuggono da Cuba?

Noi siamo i primi a non essere d'accordo con questo tipo di fugghe, ma la nostra situazione economica dà una spinta perché avvenga. Gli Stati Uniti in questi ultimi trent'anni hanno fatto il resto. Il blocco economico è la prima causa di tutto ciò.

Trentamila cubani fuggono solo perché sono affascinati dal dollaro?

Sono 35 anni che ci viene impedita anche la più piccola transazione d'affari e tutto ciò negli ultimi anni si è aggravato.

L'embargo, lei dice, strozza l'economia cubana. Quanti paesi oltre gli Stati Uniti rispettano il blocco economico?

Non è un problema di carattere formale. Alle Nazioni Unite ci sono state due risoluzioni, nel '92 e nel '93, che condannano in blocco l'embargo. Nonostante ciò, nessuna delle due è stata applicata. Per noi non è strano che funzionari del governo americano facciano pressioni su governi di altri paesi per non applicare le due risoluzioni.



Il leader cubano Fidel Castro

Desmond Boylan/Reuter-Asa

«Un'altra Cuba senza l'embargo»

«Siamo stati strangolati dal blocco»

Passato, presente e futuro di Cuba sono intimamente legati all'embargo voluto dagli Stati Uniti, da 32 anni. Ne è convinto l'ambasciatore cubano in Italia, Mario Rodriguez, 53 anni, fa intendere che una diversa situazione economica potrebbe configurare reali mutamenti politici. A coloro che vedono da tempo il castrismo alla fine dice: «La rivoluzione sta in piedi perché l'ha fatta il popolo cubano, non i carri armati sovietici».

Mitterrand ha detto che l'embargo è inutile e dannoso. La Francia commercia con Cuba?
Sì, ma non possono avere un commercio completamente aperto. Ora abbiamo stabilito un accordo di investimenti con l'Inghilterra, firmato all'Avana con il primo ministro inglese. La Spagna è contro il blocco, come altri paesi. L'embargo è l'ultima resistenza che la guerra fredda impone a Cuba.

L'Italia rispetta l'embargo?
Non si può dire che rispetti il blocco economico, ma non si è pronunciata alle Nazioni Unite a favore della fine del blocco.

Il segretario di stato americano Warren Christopher ha detto: «Non saremo indifferenti a significativi segnali politici da Cuba. Vi siete chiesti cosa si aspetta Christopher da Fidel Castro?»

Non ha specificato cosa si aspetta. Noi compiamo scelte politiche importanti, non per gli Stati Uniti, ma per il mondo. Esserci seduti ad un tavolo con loro nel momento in cui sembrava che tutto crollasse credo sia una manifestazione di intelligenza politica, di serietà politica del mio governo. Malgrado la crisi economica nel nostro paese...

Non saremo indifferenti a significativi segnali politici da Cuba. Vi siete chiesti cosa si aspetta Christopher da Fidel Castro?
Non ha specificato cosa si aspetta. Noi compiamo scelte politiche importanti, non per gli Stati Uniti, ma per il mondo. Esserci seduti ad un tavolo con loro nel momento in cui sembrava che tutto crollasse credo sia una manifestazione di intelligenza politica, di serietà politica del mio governo. Malgrado la crisi economica nel nostro paese...

se ci sono delle condizioni dignitose. Questi sono segnali politici. Non so cosa voglia il segretario di stato, ma so a cosa si riferisce il mio governo quando dice che manterremo la serietà per arrivare ad accordi che siano basati sul mutuo rispetto.

In Europa si dice: a Cuba non c'è democrazia perché non ci sono i partiti. Voi obietate che non è questo un problema e che il vostro sistema è più democratico di tanti regimi pluripartitici. Ci vuole spiegare come è possibile affermare ciò?

Noi siamo convinti di questo. Il partito incarna i sentimenti della nazione cubana. Il processo elettorale è libero, il partito non propone candidati, ma vengono proposti direttamente dalla base con un sistema libero, aperto. Il voto è segreto. Ma c'è un altro fatto. Sono 35 anni che siamo aggrediti: ci si può chiedere di vivere una situazione di pace come vivono altri paesi? Credo che non ci si può chiedere. Cuba si organizza e lotta contro un'aggressione permanente della più grande potenza mondiale. Il nostro lavoro è fatto da uomini, possiamo sbagliare. Può essere migliorato, ma in condizioni diverse. Non credo che l'esistenza di 40 partiti sia un indice di maggiore democrazia.

Nuove punizioni per l'ex «delfino» Gheddafi toglie passaporto a Jallud

TRIPOLI. Segregato in caso e ora senza passaporto: storia di Abdel Salem Jallud, un tempo l'uomo forte, e il più abile sul piano diplomatico, del regime libico e oggi nemico sconfitto del colonnello Gheddafi. Quello che era considerato il numero due del regime libico è completamente tagliato fuori dalla scena politica: i suoi uomini sono stati vittime di una purga ordinata dal leader della rivoluzione, che ha provveduto, dai servizi segreti agli apparati governativi, a sostituire gli uomini vicini a Jallud con elementi di «provata fede». L'assenza del numero due di Tripoli - che non è più apparso nelle occasioni ufficiali di maggior rilievo dal gennaio del 1993 - era stata rilevata da molti osservatori lo scorso primo settembre, in occasione del 20mo anniversario della rivoluzione «verde». Con lui mancava un

altro personaggio storico della rivoluzione che detronizzò re Idris: Khuweldi al-Humaidi, già capo di stato maggiore delle forze armate, di fatto il terzo uomo più potente del regime. Secondo fonti diplomatiche di Tripoli, Jallud avrebbe aspramente criticato le mosse «solo demagogiche» del colonnello, accusato di far politica solo attraverso slogan. Definito dal giornale arabo «Al-Hayat» «uomo molto più pragmatico» di Gheddafi, Jallud, decisamente contrario alla strategia di «scontro con l'Occidente» decisa dal colonnello di Tripoli in seguito all'embargo decretato dall'Onu per l'affare Lockerbie, sarebbe stato di fatto costretto a scegliere l'isolamento. Ed ora, dopo essere stato confinato nella sua abitazione, Jallud è privato anche del passaporto: la guerra del colonnello Gheddafi contro il suo ex «delfino» prosegue.

Sono ipotizzabili elezioni presidenziali libere, con dei candidati contrapposti, a Cuba?

Posso pensare ad un futuro di economia solida e forse possiamo porci questo interrogativo, ma ora no. Se dicessi una cosa differente direi una bugia, perché staremo rinunciando all'organizzazione che ha mantenuto Cuba. Molti paesi dell'America latina vedono nel nostro lavoro la possibilità di un pluralismo futuro perché rappresentiamo l'unico esempio di differenziazione nell'area.

Nel paese capitalista, molti commentatori dicono: la rivoluzione cubana è fallita, dopo l'89 sono caduti tutti i regimi comunisti, ma rimane l'anomalia cubana. Lei cosa risponde a chi dice questo?

Ci sono commentatori che non avrebbero mai voluto che ci fosse stata una rivoluzione, altri che si sono stancati e che fanno come gli elefanti e vanno a cercare il loro cimitero per morire. Altri ancora non conoscono il processo politico e sociale in atto nel mio paese. Dico che la rivoluzione e l'idea rivoluzionaria non invecchiano, invecchiano gli uomini che possono portarla avanti. Noi siamo ancora una generazione giovane. La rivoluzione cubana non è stata fatta con i carri armati sovietici, l'abbiamo fatta noi cubani con intelligenza e con il nostro valore. È fondata su qualcosa che per noi è sacro: l'indipendenza e la sovranità che ci siamo guadagnati in 35 anni di lotte. Solo per questo la rivoluzione cubana ancora è in piedi.

Alessandro Morelli
(Circolo Italia Radio)
Firenze

LETTERE

«Le nomine Rai sono un'offesa ai cittadini»

Cara Unità,
se è vero che l'abbonato Rai «ha sempre un posto in prima fila» in qualità di semplice cittadino (abbonato n.11464197, in regola con il canone), rivendico il diritto ad una informazione libera e pluralista da parte del servizio pubblico, così come chiedo il rispetto delle regole democratiche e della Costituzione italiana e antifascista, che non mi risulta sia ancora stata soppressa dagli «uomini nuovi» oggi al potere. È veramente inaccettabile, nel metodo e nel merito, il comportamento tenuto dal Consiglio d'amministrazione della Rai nominato dai presidenti del Parlamento, e una vergogna e un'offesa a tutti i cittadini democratici, oltre che uno spreco di risorse, umane ed economiche, aver rimosso, con un autentico colpo di mano dagli incarichi dirigenziali della Rai, persone come Volcic, Garimberti, Guglielmi, Zanetti, Giubilo, Scaramucci, ecc., senza che il cd della Rai si sentisse in dovere di spiegare all'opinione pubblica e a tutti i cittadini-abbonati la ragione di questo «rinnovamento». Forse perché non esiste nessuna spiegazione plausibile e convincente se non quella che i licenziati sono evidentemente colpevoli, agli occhi del «nuovo regime televisivo», di lavorare con impegno, serietà e professionalità per difendere, migliorare e rafforzare il sistema radiotelevisivo pubblico e renderlo sempre più concorrenziale a quello privato di proprietà di Silvio Berlusconi, attuale presidente del Consiglio.

Dr Lido Ballati
Firenze

«È un atto gravissimo scegliere i nomi prima del piano editoriale»

Protestiamo indignati per le nuove nomine Rai, sia nel metodo che nel merito. Il metodo seguito di fare le nomine prima di presentare il piano editoriale è tale da rendere evidente la totale dipendenza dei nominativi scelti dagli scopi culturali-informativi che la Rai intende perseguire. Non è stato inoltre sentito il parere consultivo della Commissione di vigilanza parlamentare Rai. Questo costituisce un atto gravissimo che priva i cittadini della tutela democratica della quale il Parlamento è sommo e insostituibile custode e protagonista. Nel merito dei singoli nominativi, poi, è davvero singolare notare che tra le migliaia di dipendenti Rai non si siano trovate le professionalità necessarie per coprire gli incarichi in questione, occupati per la maggior parte da persone esterne. C'è da mettere in dubbio anche la limpidezza delle motivazioni che hanno portato alla sostituzione di persone di indubbia capacità, le quali avevano contribuito ad aumentare considerevolmente la qualità e gli ascolti delle testate televisive di cui erano responsabili. Quali criteri devono essere seguiti per sostituire o - perché no - riconfermare le persone agli incarichi a loro affidati se non la competenza e il riconoscimento degli utenti? Riteniamo indispensabile una reazione della Commissione di vigilanza commisurata all'inaccettabile atto di noncurante prevaricazione di cui è stata oggetto. Se ciò non avvenisse la funzione del Parlamento ne verrebbe irrimediabilmente danneggiata sia formalmente che sostanzialmente, creando un pericoloso precedente ai danni della vita democratica stessa del Paese. Abbiamo fatto presente le nostre proteste al presidente e al vicepresidente della Commissione di vigilanza, Taradash e Paissan, al cd della Rai, al presidente della Repubblica, ai presidenti della Camera e del Senato.

Alessandro Morelli
(Circolo Italia Alpi)
Amici di Italia Radio)
Firenze

«I ragazzi dei Centri non sono delinquenti portati alla violenza»

Cara direttore,
sono una lettrice ventunenne che apprezza molto la completezza e la serietà del vostro giornale. Scrivo per esprimere il mio disappunto sull'errata convinzione

che i ragazzi che frequentano i Centri sociali autogestiti, siano una massa di delinquenti portati alla violenza o che devono al più presto essere dispersi (Formentini dixit). Sono una frequentatrice non assidua (purtroppo) del Centro sociale «Cimancava» di Perugia, e tutto quello che ho visto durante le serate passate là, sono stati concerti di giovani che amano la musica e che si danno da fare: spaghettate, tanta amicizia e tanta voglia di fare qualcosa di bene insieme. Il Centro sociale è per tutti un luogo di incontro con persone che la pensano come te; un luogo dove nessuno fa caso a come sei fuori; un luogo dove puoi tranquillamente dire che quelli che stanno al governo non valgono niente, senza paura di essere sprangato da qualche fascista esaltato. Ho trovato del tutto fuori luogo le osservazioni del sindaco di Milano, Formentini, e del giornalista di «Studio aperto» di Italia1, perché noi giovani dei centri sociali esistiamo, e non siamo certo un problema irrisolvibile o già risolto. È vergognoso che un primo cittadino, che dovrebbe garantire a tutti i suoi concittadini libertà e giustizia, assuma un comportamento così razzista e, permettendoci di dirlo, irriverente. Non che io apprezzi la violenza, anzi, credo che in quel di Milano si sia esagerato, da una parte e dall'altra, ma non penso che il torto sia tutto dalla parte dei leoncavallini.

Lettera firmata C.T.
Perugia

«Cinquantuno anni fa i nazifascisti compirono la strage di Cefalonia»

Cara direttore,
ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della strage di Cefalonia - o meglio l'eccidio - della divisione Acqui, avvenuto fra il 15 e il 22 settembre del 1943, perpetrato dai nazisti della divisione Edelweiss. Ecco che cosa, nel processo di Norimberga, negli anni 1947-1948, il generale Tellford Raylor affermò a proposito del massacro di soldati e ufficiali italiani, compiuti dai tedeschi dopo l'8 Settembre: «Questa strage deliberata di soldati e ufficiali italiani che erano stati catturati e si erano arresi, è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato... Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana e a trattamento cavalleresco». Fallite le trattative fra il comandante della divisione Acqui, Antonio Gandini, e il tenente colonnello Hans Barge, ebbero inizio le ostilità. È doveroso ricordare che la decisione di ricorrere alle armi fu presa dopo un «referendum» fra tutti i reparti della «Acqui». Gli unici ad opporsi al referendum furono reparti di camice nero presenti nell'isola. Ricordo costoro - alleati e complici di chi aveva assassinato freddamente migliaia di loro connazionali - passeggeri, ben vestiti e ben nutriti, nel tardo pomeriggio del 22 settembre, per la piazza di Argostoli, mentre centinaia di soldati sfuggiti, per caso, alla fucilazione, distrutti moralmente e fisicamente, attendevano di entrare nella caserma-lager di Argostoli, la famigerata caserma Mussolini. Il 24 settembre l'epilogo dell'eccidio: oltre 300 ufficiali, dai comandanti della «Acqui» fino all'ultimo sottotenente, furono brutalmente fucilati alla «Casa Rossa». Poi, qualche giorno dopo, i loro corpi, caricati su zatteroni, furono trasportati in mare aperto e fatti scomparire fra le onde. Onde evitare che ciò fosse noto, alla fine della barbara sadica operazione, furono fucilati anche coloro che erano stati comandati ad eseguirlo. Cinquantuno anni dopo l'eccidio di Cefalonia, c'è chi ancora esalta il fascismo e la Repubblica di Salò, come l'on. Mirko Tremaglia. È una vergogna!

Alfredo Lengua
Cassinovo (Pavia)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non il contreranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preli. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accogliere gli scritti pervenuti.

Terroristi algerini contro i professori: «Indegni dell'Islam»

Guerra santa contro i docenti «Non insegnate il francese»

ALGERI. Mentre il governo algerino registra un nuovo fallimento nel suo tentativo di riconciliazione nazionale, i terroristi islamici proseguono nella loro lotta contro la cultura occidentale e inviano ai professori volantini con l'ingiunzione a non insegnare la lingua francese. Secondo quanto riferito da numerosi insegnanti della regione di Blida, raccapricciante fondamentalista a sud di Algeri, i volantini firmati dal Gruppo islamico armato (Gia) minacciano rappresaglie a chi oserà ignorare l'intimazione. È lo stesso gruppo che impone alle ragazze di indossare lo «chador», il velo islamico, e boicottare le lezioni di ginnastica ritenute un'incitamento all'impudicizia e vuole anche l'abolizione dell'insegnamento della musica nelle scuole perché «predisporrebbe» ai facili

costumi. La «guerra santa» contro l'istruzione continua anche con le bombe: un ordigno ha semidistrutto una scuola elementare a Tizi-Ouzo, capoluogo della Kabillia, dove il Movimento culturale berbero ha organizzato uno sciopero generale che ha bloccato fabbriche, negozi e uffici per protestare contro ogni apertura all'integralismo e nel contempo per chiedere il riconoscimento ufficiale della lingua berbera, parlata da circa nove milioni di algerini, un terzo della popolazione. Negli ultimi mesi più di 450 edifici scolastici sono stati danneggiati da incendi o da attentati esplosivi che portano la firma dei gruppi radicali islamici. In questo scenario fortemente perturbato si inserisce l'ennesimo nulla di fatto registrato nella quarta tornata dei colloqui politici voluti dal presidente Liamine Zeroual allo scopo

di «imbrigliare» il terrorismo islamico e avviare un processo di transizione democratica. Non ci si è messi d'accordo nemmeno sul testo del comunicato finale, né sulla data del prossimo incontro per proseguire la trattativa. Zeroual poneva molte speranze in questa tornata dei colloqui, che si è svolta a porte chiuse, a una settimana dalla scarcerazione di alcuni dei leader del Fronte islamico di salvezza (Fis) che tuttavia si sono finora rifiutati di partecipare agli incontri, disertati anche da alcuni partiti laici, a loro volta fermamente contrari a ogni cedimento verso i fondamentalisti. «L'Algeria assiste oggi a una lotta tra i sostenitori del progetto islamico fedeli a Dio e gli alleati del diavolo», ha ribadito Othman Aissani, uno dei fondatori del Fis. E la Jihad - non ammette compromessi.